

# TRASPORTI

# *& cultura*

59

rivista di architettura delle infrastrutture nel paesaggio



## TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

Comitato d'Onore:

Paolo Costa  
già Presidente Commissione Trasporti Parlamento  
Europeo

Giuseppe Goisis  
Filosofo Politico, Venezia

Franco Purini  
Università La Sapienza, Roma

Enzo Siviero  
Università telematica E-Campus, Novedrate

Maria Cristina Treu  
Architetto Urbanista, Milano

Comitato Scientifico:

Oliviero Baccelli  
CERTeT, Università Bocconi, Milano

Alessandra Criconia  
Università La Sapienza, Roma

Alberto Ferlenga  
Università Iuav, Venezia

Anne Grillet-Aubert  
ENSAPB Paris-Belleville, UMR AUSser

Massimo Guarascio  
Università La Sapienza, Roma

Stefano Maggi  
Università di Siena

Giuseppe Mazzeo  
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli

Cristiana Mazzoni  
ENSA Paris-Belleville, UMR AUSser

Marco Pasetto  
Università di Padova

Michelangelo Savino  
Università di Padova

Luca Tamini  
Politecnico di Milano

Zeila Tesoriere  
Università di Palermo - LIAT ENSAP-Malaquais

Rivista quadrimestrale  
gennaio-aprile 2021  
anno XXI, numero 59

Direttore responsabile  
Laura Facchinelli

Direzione e redazione  
Cannaregio 1980 – 30121 Venezia  
e-mail: [laura.facchinelli@trasportiecultura.net](mailto:laura.facchinelli@trasportiecultura.net)  
[laura.facchinelli@alice.it](mailto:laura.facchinelli@alice.it)

Comitato Editoriale  
Marco Pasetto  
Michelangelo Savino

Coordinamento di Redazione  
Giovanni Giacomello

La rivista è sottoposta a double-blind peer review

Traduzioni in lingua inglese di Olga Barmine

La rivista è pubblicata on-line  
nel sito [www.trasportiecultura.net](http://www.trasportiecultura.net)

2021 © Laura Facchinelli  
Norme per il copyright: v. ultima pagina

Editore: Laura Facchinelli  
C.F. FCC LRA 50P66 L7365

Pubblicato a Venezia nel mese di aprile 2021

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 1443  
del 11/5/2001

ISSN 2280-3998 / ISSN 1971-6524

## TRASPORTI

### 5 TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

di Laura Facchinelli

### 7 DISTANZE CRITICHE FRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Giusi Ciotoli e Marco Falsetti

### 11 "L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NORMALE". TERRITORIO ITALIANO: DIFFERENZE E ANTIDOTI ALL'OMOLOGAZIONE

di Alberto Ferlenga

### 19 LA RICOSTRUZIONE DELL'IMMAGINE. PROGETTI PER I CENTRI STORICI TEDESCHI

di Michele Caja

### 27 LE RAGIONI DI KÖNIGSBERG: FENOMENOLOGIA DI UNA CITTÀ PERDUTA

di Marco Falsetti

### 37 WATER, NEW TOWNS AND INTERIOR COLONIZATION: THE EXPERIENCE OF SPAIN, 1939-1971

di Jean-François Lejeune

### 45 L'AUTOSTRADA COME OPERA D'ARTE COLLETTIVA NELLA JUGOSLAVIA DI TITO

di Aleksa Korolija e Cristina Pallini

### 53 LA CANZONE URBANA DI KORÇA, UN COMMENTO CONTEMPORANEO

di Andrea Bulleri

### 61 PARADIGMI SEGNICI NEL PAESAGGIO LITUANO: ALCUNI PROGETTI RECENTI DI PALEKAS

di Donatella Scatena

### 69 TRANSIZIONI MACRO-SCALARI. PIANIFICAZIONE URBANA E MODIFICAZIONE NELLA CINA DI OGGI

di Giusi Ciotoli

### 79 POLITICHE URBANISTICHE IN CINA, VERSO MEGACITTÀ A MODELLO UNICO

Intervista a Ruggero Baldasso a cura di Laura Facchinelli

### 85 STAZIONE DI PICALENA IN COLOMBIA, UN PATRIMONIO CULTURALE PER LA COMUNITÀ

di Olimpia Niglio

### 93 QUANDO IL PROGETTO SI CONFRONTA CON LA STORIA

di Lucio Altarelli

### 101 IDENTITÀ, ARCHITETTURA, REGIONALISMI

di Marco Maretto

### 109 PASSAGGI, PRESIDII E INFRASTRUTTURE DELLA MONTAGNA: POSSIBILI STRATEGIE POST VAJONT

di Mickeal Milocco Borlini, Lorenzo Gaio e Giovanni Tubaro

### 117 LE STRADE DEGLI ITINERARI CULTURALI, UNA RICERCA IN TERRITORIO SARDO

di Marco Cadinu e Stefano Mais

### 123 INFRASTRUTTURE SOSTENIBILI E PARTECIPAZIONE

di Federica Bosello

## cultura

### 129 CONTEMPORARY MEMORY: LA SFIDA TRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Stefanos Antoniadis

### 135 L'IMMAGINE URBANA NEWYORCHESE PROTAGONISTA

di Ghisi Grütter

### 143 THE HISTORICAL GARDEN IN SYRIA BETWEEN TRADITION AND IDENTITY

di Nabila Dwai

### 151 TRASFORMAZIONI URBANE, IL CONTRIBUTO ESSENZIALE DEGLI ARTISTI

di Laura Facchinelli

### 155 PAESAGGI OLTRE IL PAESAGGIO

di Luigi Siviero

### 157 DAL GRATTACIELO AL TESSUTO VERTICALE

di Roberto Secchi

# Territory from diversity to standardisation

by Laura Facchinelli

*The theme of a territory's identity, which is the expression and mirror of a population's identity, has always been the focus of our research. We have explored it since the now distant issue number 20 "Economic development, landscape, identity", observing how too often (what we call) progress leads to the irreparable loss of elements in the landscape, architectural and cultural heritage which has sedimented over the centuries. In this issue, we return to this theme, focusing our attention on different situations and points of view.*

*On the theme of the loss of elements of the historic heritage, we consider the exemplary case of China. Following the "ideological" devastations of the 1950s and the loss of so much of the existing architectural heritage, replaced by buildings that were endless replicas of the "socialist" models imposed by the regime, in recent years China has begun equally radical demolition projects to build districts and cities inspired by propaganda and business, undertaken with no debate whatsoever about urban planning. This phenomenon takes place in other countries as well, in the pursuit of spectacular effects, the tallest skyscrapers, the most daring forms. The mad and convulsive pace of building robs each of us of the possibility of visiting, or even knowing that there are places that remain authentic, rooted in different cultures.*

*The transformations undertaken in the second half of the nineteenth century by Haussmann in Paris were of a completely different nature. They did in fact demolish old and suggestive streets and squares, but to bring a new and grandiose look to a city that since then has communicated the energy and fascination of sumptuous buildings, long straight avenues, squares with their typical "brasseries". In this case, the demolition of the old neighbourhoods served to create the Paris we all love today. A sociologist who considers all points of view underscores that, on the one hand, architects and urban planners are the ones who design the spaces, but on the other, residents and visitors are the ones who live in and experience the city, and that writers, artists and photographers have always been the ones who understand its needs and desires.*

*A city can also have its buildings, squares and monuments destroyed by the violence of wartime bombings. In postwar Germany, the need was felt to reclaim the soul of the city by reconstructing the buildings philologically, recreating the forms with the same materials. The traumatic event could also be an earthquake, a flood, a fire. At that point the question becomes "how" to rebuild. Opposing solutions can be sustained with theoretically founded arguments, from "like it was where it was" to innovation at all cost. But considering the question on an ethical level, is it acceptable to build concrete boxes in the place where water destroyed the small old houses of a mountain village? And do we not consider brazen the proposal of the architect who wanted to build a glass and steel pinnacle on the roof of Notre Dame in Paris, to take advantage of the void left by the fire?*

*In seeking a common denominator across different situations, we might consider valid the choices that are not aimed at immediate glory, but seek to leave their mark through meaning for the centuries to come. Beyond personal interests, beyond the trends and conceptualisations of the moment.*

*Of the many themes and points of view developed in this issue of our magazine, there is a recognition of the core of vitality that exists in the Italian landscape. While the inclination to value differences has contributed over the centuries to producing a living archive of extremely rich urban solutions, in more recent times perverse forms of development have gained the upper hand. But even a landscape of incomplete fragments often devoid of quality has continued to generate unexpected variations. And so, based on this analysis which we are pleased to share, the seeds of a possible renaissance remain viable.*

# Territori fra diversità e omologazione

di Laura Facchinelli

*Il tema dell'identità di un territorio, espressione e specchio dell'identità di un popolo, è sempre stato al centro delle nostre ricerche. Lo abbiamo esplorato a partire dall'ormai lontano numero 20 "Sviluppo economico, paesaggio, identità", constatando che troppo spesso il (cosiddetto) progresso porta alla cancellazione irreparabile di testimonianze paesaggistiche, architettoniche, culturali sedimentate per secoli. In questo numero riprendiamo l'argomento focalizzando l'attenzione su differenti situazioni e punti di vista.*

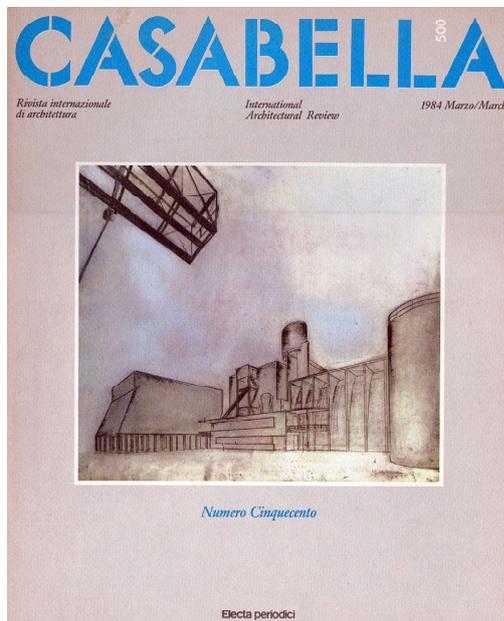
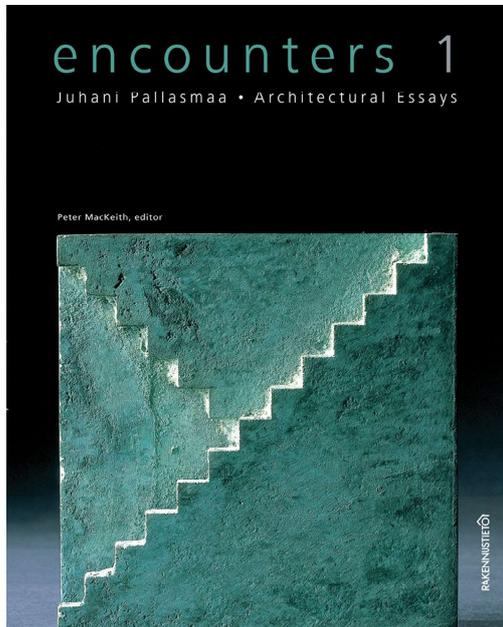
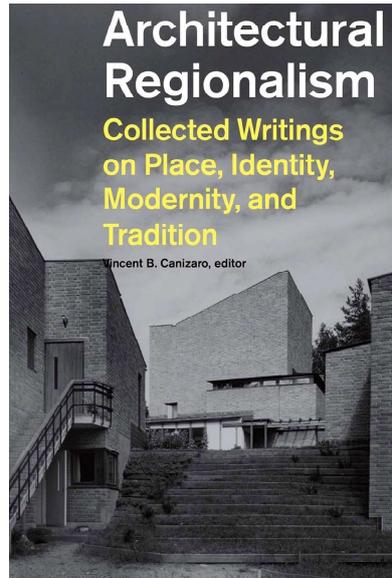
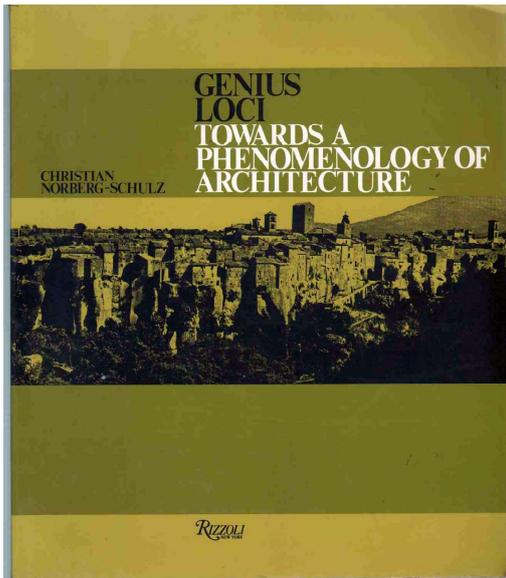
*In tema di perdita delle testimonianze storiche è esemplare il caso della Cina che, dopo le devastazioni "ideologiche" compiute dagli anni Cinquanta del Novecento a danno del patrimonio architettonico esistente, sostituito da edifici che moltiplicavano all'infinito i modelli "socialisti" imposti dal regime, negli anni recenti ha avviato altrettanto radicali interventi di demolizione per costruire quartieri e città ispirati da propaganda e business: il tutto nella totale assenza di un dibattito urbanistico. Quest'ultimo fenomeno si presenta anche in altri Paesi, con la ricerca di effetti spettacolari, di grattacieli sempre più alti, di forme sempre più ardite. Questo costruire convulso e dissennato ruba a ciascuno di noi la possibilità di visitare o comunque di sapere che esistono luoghi autentici, radicati nelle differenti culture.*

*Completamente diversi erano stati gli interventi di trasformazione compiuti, nella seconda metà dell'Ottocento, a Parigi da Haussmann. Interventi che avevano, sì, cancellato vecchie e suggestive case e strade e piazze, ma per dare un volto nuovo e grandioso a una città che da allora comunica l'energia e il fascino dei sontuosi edifici, dei lunghi rettilinei, delle piazze con le tipiche "brasserie". In questo caso, gli sventramenti dei vecchi quartieri sono serviti a far nascere la Parigi che tutti noi amiamo. Un sociologo attento alla molteplicità dei punti di vista sottolinea che, da un lato, sono gli architetti e gli urbanisti che disegnano gli spazi ma, dall'altro, sono gli abitanti e i visitatori a vivere la città, e sono sempre stati gli scrittori, gli artisti e i fotografi a comprenderne i bisogni e i desideri.*

*Una città può veder cancellati i propri edifici, piazze e monumenti dalla violenza dei bombardamenti. Ebbene, nella Germania del dopoguerra ha preso forma l'esigenza di ritrovare l'anima della città attraverso una vera e propria ricostruzione filologica degli edifici, ricreando le forme con gli stessi materiali. L'evento traumatico può essere anche un terremoto, un'inondazione, un incendio. Viene allora da interrogarsi sul "come" della ricostruzione. Si possono sostenere, con argomentazioni teoricamente fondate, soluzioni opposte, dal "com'era dov'era" allo slancio innovativo. Ma, ponendo la questione sul piano etico, è accettabile collocare scatole di calcestruzzo là dove l'acqua aveva cancellato le piccole vecchie case di un paesino di montagna? E non ci sembra sfrontata la proposta di quell'archistar che voleva erigere una guglia di vetro e acciaio sul tetto di Notre Dame a Parigi, approfittando del vuoto lasciato dall'incendio?*

*Volendo trovare un comune denominatore, nelle diverse situazioni potremmo considerare valide le scelte che non puntano sulla facile gloria del momento, ma si propongono di lasciare un segno ricco di significato per i secoli futuri. Al di là degli interessi personali, al di là delle concettualizzazioni e delle mode del momento.*

*Fra i molti aspetti e punti di vista sviluppati in questo numero della rivista, c'è il riconoscimento – nel nostro paesaggio italiano - di un connaturato nucleo di vitalità. Se l'attitudine alle differenze ha contribuito, nel corso dei secoli, a produrre un archivio vivente di ricchissime soluzioni urbane, nei tempi più vicini a noi hanno preso il sopravvento forme perverse di sviluppo. Ma anche un panorama di frammenti incompiuti e spesso privi di qualità ha continuato a generare variazioni imprevedute. E quindi – secondo questa analisi, che vogliamo condividere – sono rimasti in vita i semi di una rinascita possibile.*



GIUSEPPE PAGANO E GUARNIERO DANIEL

33 - ACCOSTAMENTO AFFIANCATO DI TETTI CON VOLTA A BOTTE RIBASSATA SU PIANTA RETTANGOLARE ALLUNGATA A CONCA MARINI SULLA COSTA AMALFITANA

34 - DOCUMENTAZIONE DI COPERTURE A BOTTE A POSITANO E A CONCA MARINI NELLA COSTA AMALFITANA E A PORTIGLIUOLO, NELLA RIVIERA LIGURE DI PONENTE PRESSO VARAZZE

ARCHITETTURA RURALE ITALIANA



RISOLTO IL PROBLEMA DEL TETTO, LA PIANTA SI EVOLVE: -NELLA FORMA QUADRATA, A QUELLA QUADRATA, -NELLA FORMA QUADRATA ALLUNGATA, -NELLA PIANTA COMPOSTA ALLA FINE, IN UNA PIANTA ALLUNGATA

RODOLFO GIARDINO, PROBLEMA DELLA COPERTURA, SCELTA DELLA PIANTA TAVOLA LA "COPERTURA DEL 'COLLEGGIO', COPIE IL TETTO A CUPOLA E LA PIANTA TAVOLA LA "COPERTURA IN ITALIA A RIFUGIO

QUADERNI DELLA TRIENNALE ULRICO HOEPLI EDITORE - MILANO

In illustrazione della fig. 3 e la prima della fig. 26. Il ritmo dei trulli di pietra e delle volte a timpano nella zona di Barietta conserva all'esterno il ricordo del palo centrale di legno che la struttura a volta muraria ha già eliminato nell'interno. Evidentemente nella evoluzione della casa vi è anche la tendenza di sostituire il tetto di materiali vegetali con un tetto di più lunga durata, e oggi, solo in qualche zona del territorio italiano, si è conservato questo tetto acuto, fatto di paglia o di cannuccie, specialmente nelle zone dove c'è abbondanza di materiali vegetali adatti alla formazione di queste coperture. Per il riparo dell'uso suo esso è ancora usato nei « casuari » del Veneto e del Friuli illustrati nelle figg. 11 e 12,

in certe zone montane del Trentino e in qualche regione della Maremma e delle paludi. La sua testimonianza è viva però in molte parti d'Italia per i fienili, i ricoveri di attrezzi, e per le dimore provvisorie durante i lavori nei campi nel periodo estivo ed autunnale. L'uso del tetto di paglia condiziona la soluzione di diversi problemi e soprattutto quello del camino. Nella fase iniziale dell'evoluzione la casa aveva un semplice focolare nel mezzo della capanna: un buco scavato nella terra e due sassi costituivano questo specie di focolare primitivo. Il fumo si perdeva sotto il tetto e usciva attraverso la fessura della copertura. Questo sistema è tuttora in uso nelle capanne della laguna di Grado. Più tardi si è aperto

# Identità, architettura, regionalismi

di Marco Maretto

Affrontare il tema del luogo e dell'identità in architettura significa studiare, di fatto, la storia stessa della disciplina architettonica. Ma se il tema del luogo e dell'architettura come arte di disegnare i luoghi, si colloca lontano, alle origini stesse della storia dell'umanità, la sua percezione come *problema* è tutta interna alla "modernità". Affondando così le sue radici nei dibattiti contemporanei e successivi alla Rivoluzione Industriale e trovando piena epifania nella "crisi" novecentesca. Il campo d'indagine, apparentemente vasto e confuso, si restringe e si concentra così, da subito, sui grandi fenomeni culturali, economici, sociali e dunque architettonici che hanno animato il XX secolo, trovando un punto di contatto profondo e diretto con tutta la Storia dell'Architettura Moderna. Tanto che si potrebbe parlare di un'"altra modernità", proprio perché di una modernità "altra" si tratta, di un'interpretazione del moderno che non rinuncia al dialogo con il contesto, sentendo altresì l'imperativo etico di darle un'interpretazione "contemporanea", pena la sua stessa perdita di significato civile ed identitario. Le implicazioni connesse all'indubbio fascino di una possibile "modernità delle differenze" sono però ancora troppo estese e complesse per poter essere affrontate in un saggio critico. Ho creduto opportuno, allora, porre in evidenza le due "sponde" al cui interno si è animato, nel corso del Novecento, il dibattito architettonico intorno ai temi del luogo e dell'identità: il Regionalismo, concetto spesso abusato, su cui si cercherà di fare un po' di chiarezza e di abbozzare una prima sistematizzazione, da un lato e l'ampia produzione scientifica maturata intorno agli studi condotti da Christian Norberg-Schulz e Martin Heidegger, dall'altro. La profonda diversità di approccio di queste due esperienze ha giustificato una loro trattazione separata, pur facendo parte dello stesso fenomeno di cui, anzi, rappresentano le manifestazioni più significative. Esse rimangono infatti, tutt'oggi, le due anime scientifiche principali di un

## Identity, architecture, regionalisms

by Marco Maretto

To address the theme of place and identity in architecture means to study the very history of the architectural discipline. But while the theme of place and of architecture as the art of designing place is rooted far back in time to the very origins of the history of humanity, its perception as a problem is unique to the "modern" age. Both the multifaceted regionalist experience and the exegetic studies by C. Norberg-Schulz present a phenomenon that is complex and rich in widely-explored content, but even more so in potential content. A review of the work of Biasutti, Pagano, Frampton, Pallasmaa and Norberg-Schulz clearly reveals the potential for a theoretical approach that does not reject the contemporary at all, but on the contrary establishes a renewed relationship *with modernity*. In an increasingly globalized, *smart* and liquid world, what emerges most powerfully are the *differences*: cultural, economic, linguistic, religious, etc. An "architecture of place" must therefore necessarily begin with a synthesis of the experiences that preceded it, clarifying and selecting them in response to the needs of the twenty-first century. Yet it is even more important to acquire the tools for a critical reading of the anthropic landscape and the components relevant to its history and identity. These tools must relate to *how* and *why* different environmental contexts have been shaped and stratified over time; they must have a capacity for generalisation so that they might be applied to very different places, but must be equally precise in their capacity to define the essence of the mechanisms and logics (always different and always the same) that underlie the *continuity in change* that channels the identity of an anthropic place.

Nella pagina a fianco: Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci, Towards a Phenomenology of Architecture*, frontespizio; Vincet B. Canizaro, *Architectural Regionalism: Collected Writings on Place, Identity, Modernity, And Tradition*, frontespizio; Juhani Pallasmaa e Peter MacKeith, *Encounters* vol. 1, frontespizio; *Casabella* n.550, Marzo 1984, frontespizio; estratti tratti dal libro *Architettura Rurale Italiana* di Giuseppe Pagano e Guarnerio Danieli 1936.

dibattito solo apparentemente eclissatosi a cavallo del XXI secolo e che le nuove istanze globali e smart di una ormai fattuale società liquida, pongono con urgenza.

Il termine Regionalismo, in architettura, è stato utilizzato per definire esperienze e "correnti", successive alla Rivoluzione industriale, spesso sensibilmente differenti l'una dall'altra ma che in comune ricoprono un chiaro anti-accademismo di fondo e trovano le loro radici nel "culto del luogo".

Una prima distinzione fondamentale è, a nostro parere, quella tra un "Regionalismo Storico", che si estende sostanzialmente fino all'ultimo Conflitto mondiale ed il fenomeno conosciuto con il nome di "Regionalismo Critico". Entrambi rappresentano, evidentemente, due aspetti consequenziali dello stesso fenomeno, ma la chiara lontananza dei rispettivi fondamenti metodologici è tale da renderne superficiale una indistinta lettura unitaria. Se dunque, il *problema del luogo* è una delle questioni fondamentali del dibattito architettonico contemporaneo, ciò che però distingue una normale attenzione al contesto, dal regionalismo è la scelta critica, operata a monte dell'esperienza progettuale, di leggere, comprendere e partecipare consapevolmente al dialogo, sempre rinnovato, con i "linguaggi" dei luoghi, sì da renderli sempre comprensibili nel loro viaggio attraverso la storia.

Il regionalismo non va però confuso (e qui si traccia un primo, grande spartiacque), a nostro parere, con lo Storicismo o con l'Eclettismo. Il progetto del luogo prevede sì una visione prospettica delle sue stratificazioni, ma si tratta di una visione critica, volta a ricercare quegli elementi in grado di veicolare quella *continuità nel mutamento* su cui si fonda l'identità di un luogo antropico, ben lungi dunque da una concezione statica, immanente (e dunque storicista) della storia.

## Il Regionalismo "storico"

Il tema del rapporto tra luogo ed architettura affonda le sue radici nella crisi, a livello teorico ed operativo, che ha coinvolto la società tra il XVIII e il XIX secolo. La Rivoluzione Industriale, come sappiamo, aveva radicalmente sconvolto e trasformato i fondamenti che avevano caratterizzato e legittimato per secoli le precedenti società d'Occidente, minandone alla base gli stessi presupposti economico-sociali. Le origini del regionalismo "storico" si fondano così sulla reazione veemente al dilagante imporsi della cultura eclettica, figlia di una industrializzazione in-

controllata ed alienante che vedrà nell'Inghilterra di John Ruskin e del movimento delle "Arts and Crafts" e nella Francia di Viollet Le-Duc, le due anime di un dibattito che si protrarrà sino al secondo dopoguerra. In comune alle due esperienze, quella inglese e quella francese, è la questione costruttiva, attraverso cui verranno introdotti alcuni dei concetti fondamentali per tutta la teoria architettonica fino alla prima metà del XX secolo: la sincerità costruttiva, la corrispondenza alle caratteristiche del materiale utilizzato etc., recuperando un certo funzionalismo settecentesco che raccomandava, non a caso, un uso dei materiali consoni e consequenziale alla loro qualità e natura<sup>1</sup>. La differenza profonda tra le due teorie si consuma altresì sul tema della macchina: accolta in Francia in tutte le sue valenze, non ultime quelle estetiche è invece fortemente osteggiata in Inghilterra e nell'ambito della teoria del restauro: impostato in senso decisamente positivista da Viollet-le-Duc al punto da sostenere la riconduzione degli edifici ad ipotetici stati originari di compiutezza, più che mai contrastante con la concezione filosofico-culturale empirista anglosassone Ruskin: "Il restauro è distruzione!" (aforisma 31)<sup>2</sup>.

Nella seconda metà del XIX secolo si delineano così due correnti culturali fondamentali. Da un lato un mondo più razionale, figlio diretto del pensiero illuminista settecentesco, legato a questioni funzionali e costruttive ma scisso tra classicismo ed anticlassicismo; dall'altro un mondo più romantico, legato a questioni morali e sociali, che si contrappone all'industrializzazione incontrollata della società confrontandovi un'acuta sensibilità naturalistica pervasa non di rado dal fascino del "fantastico"<sup>3</sup>. Questo è il territorio culturale ed operativo su cui, agli inizi del Novecento, si insedierà quella corrente architettonica definita "Regionalismo Storico"<sup>4</sup>.

Con il XX secolo inizia, infatti, un processo di "sistematizzazione" di tutte le esperienze precedenti, inaugurando una grande stagione di studi e ricerche intorno all'ar-

1 Cfr. Kruff, H.W. (1987) *Storia delle teorie architettoniche. dall'Ottocento ad oggi* Laterza, Bari.

2 Cfr. Ruskin, J. (1849) *The Seven Lamps of architecture*, Londra.

3 Cfr. Pevsner, N. (1969) *Ruskin and Viollet-le-Duc: Englishness and Franchness in the appreciation of Gothic Architecture*, Londra.

4 Si potrebbe obiettare che queste siano anche le origini, le fondamenta indiscusse di tutta l'architettura moderna. Ebbene, come vedremo, il regionalismo ed il problema del luogo (ovvero il tema del luogo inteso come *problema*) nascono contestualmente all'affermarsi della cultura *moderna* dell'architettura.

chitettura popolare ed in particolare quella rurale: il minimo comune denominatore è il "funzionalismo"<sup>5</sup>. Più che mai notiamo, dunque, come il fenomeno regionalista appartenga a tutta l'esperienza *moderna* dell'architettura, di cui si propone, anzi, come corrente fondamentale, foriera di contributi originali la cui validità si estende, crediamo, in parte sino ad oggi. Lo studio dell'evoluzione della casa rurale, impostata da Biasutti e portata però a piena maturazione dal grande lavoro di sintesi condotto da Pagano, è così di estrema importanza in quanto, se da un lato, mette ordine tra tutte le esperienze precedenti, dando per altro una risposta efficace alle tematiche architettoniche di quegli anni, dall'altro, getta delle fondamenta imprescindibili per il successivo studio delle identità ambientali. La casa rurale, infatti, nella dinamica storica delle sue trasformazioni, testimonia quel primo rapporto empirico, tra uomo e natura che è alla base della storia dei luoghi antropici ed "assume il valore di un documento importantissimo nella storia della civiltà umana"<sup>6</sup>.

La stagione del regionalismo "storico" si chiude così con l'assunzione da parte del Movimento Moderno (o almeno, di una parte di esso) dei fondamenti stessi dell'edilizia rurale e dunque con la risoluzione del confronto culturale tra il modello nordico e quello mediterraneo, a netto favore di quest'ultimo<sup>7</sup>. Sarà questo però, in un certo senso, il "canto del cigno" del regionalismo "storico", il quale nel momento in cui perderà il suo carattere multi-culturale e pluralista in favore di un modello forte, unitario ed internazionale ("stilistico"?), perderà i suoi stessi presupposti fondativi.

## Kenneth Frampton e Il Regionalismo "critico"

Il secondo conflitto mondiale rappresenta un complesso spartiacque economico, sociale e culturale che segna l'inizio di un profondo periodo di crisi e di riflessione da parte di tutta la cultura occidentale. Se da un lato, allora, si assisterà alla perdita di certezza nei confronti dei forti riferimenti progettuali

del Movimento Moderno; dall'altro si porrà il problema di una riorganizzazione generale della disciplina architettonica. In questa direzione la teoria "critica" del regionalismo in architettura sarà quella che maggiormente cercherà un legame, costruttivo o distruttivo, con la storia recente dell'architettura moderna. A lei forse, per la prima volta, dobbiamo un ampio ed acceso dibattito intorno ad alcune delle maggiori tematiche sviluppatesi dalle profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche successive alla fine della seconda guerra mondiale.

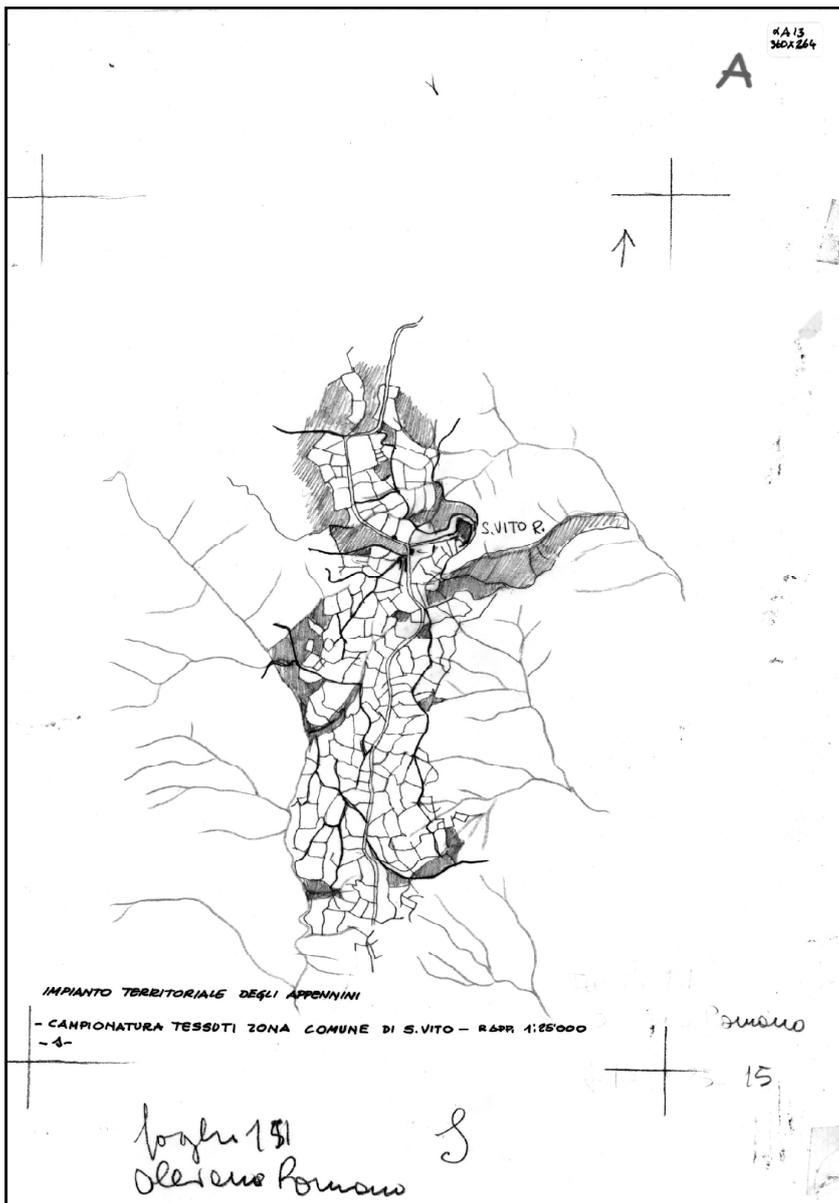
Sul problema regionalista abbiamo così, sin dall'inizio, due orientamenti teorici: entrambi colgono la necessità di superare l'utopia, un po' ingenua, di un internazionalismo inteso come massificazione socio-culturale, di impostazione funzionalista; l'una però in chiara e violenta antitesi con la tradizione moderna; l'altra invece alla ricerca, proprio nei fondamenti morali ed "arcaici" del Movimento Moderno, degli elementi di continuità con il rinnovato interesse per il "luogo"<sup>8</sup>. Le soluzioni che vengono fornite sono però vittime di una sostanziale contraddizione di fondo: il loro tentativo rimane quello di rispondere alle profonde trasformazioni in atto utilizzando gli stessi strumenti di cui hanno riconosciuto l'inadeguatezza. "Manifesto" della prima corrente, in ogni caso, può essere considerata la mostra organizzata da Mumford nel '49 a San Francisco, dal titolo eloquente: *Domestic architecture of the San Francisco Bay Region*. Il riferimento, infatti, non è soltanto all'opera di Frank Lloyd Wright ma anche e soprattutto ad autori come Maybach e Greene & Greene, veri e propri maestri della architettura *West Coast* americana e soprattutto William W. Wurster, l'architetto che forse meglio rappresenta questa tendenza, il quale, interessato all'architettura spontanea e vernacolare, scriverà nel 1958 un saggio dal titolo eloquente: *Row house vernacular and high style monument* - Il più importante tentativo di sintetizzare tutti i termini del dibattito in una teoria che in qualche modo superasse i limiti storici e geografico-culturali della ricerca regionalista proprio alla luce ed in risposta concreta alle nuove problematiche della società contemporanea

5 La Francia, che vanta una lunga esperienza, a partire da Viollet-le-Duc, nello studio delle case rurali in termini funzionalistici, gioca dunque un ruolo da protagonista per tutta la prima metà del secolo, innalzando una netta divisione tra il modello culturale nordico e quello mediterraneo di ispirazione, appunto, francese.

6 Ibidem.

7 Vedi le esperienze di "Quadrante", Sert, Loos etc.

8 Il contributo di Pagano e di una parte importante dell'architettura italiana di quegli anni non hanno trovato, a nostro parere, il giusto risalto nella Storia dell'architettura moderna, né hanno ricevuto quell'attenzione critica che renderebbe la loro esperienza, così mediata, di grande utilità per il dibattito contemporaneo.



1 - Tessuti di S. Vito Romano. Disegno di Saverio Muratori, Renato e Sergio Bollati, Guido Marinucci e Alessandro Giannini, 1969. Fonte: Biblioteche del Comune di Modena, fondo Saverio Muratori.

o, per dirla con Jean Francois Lyotard, "nella condizione postmoderna della società" è quello portato avanti da Kenneth Frampton. Così scrive: "Per Regionalismo Critico non intendo qualunque genere di stile, né ho in mente qualsiasi genere di revival vernacolare e in questo caso nemmeno forme di spontaneità da zona rurale. (...) In teoria è una cultura del costruire che, mentre accetta il ruolo potenzialmente liberativo della modernizzazione, nondimeno resiste all'essere totalmente assorbita dagli imperativi globali della produzione e del consumo", e conclude: "Per un salvataggio culturale ci occorre quindi un regionalismo mentale, una strategia di resistenza". Frampton elabora così l'idea di una *Architettura della resistenza* impostata su di una complessa metodologia articolata secondo cinque "coppie contrastanti" da considerarsi come luogo di

confronto del processo ideativo e produttivo della forma architettonica: "poli" in equilibrio dinamico tra loro, molecole in perenne stato tensionale.

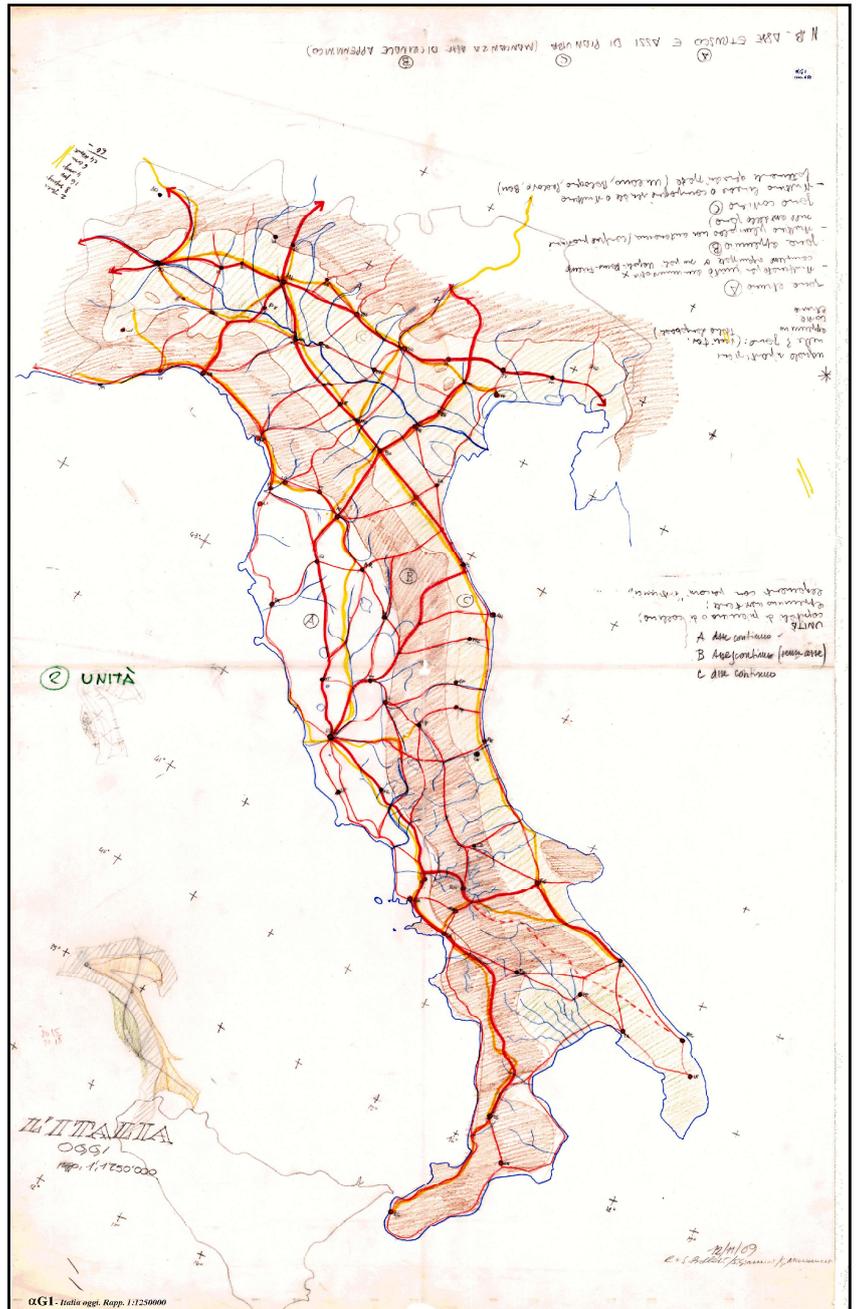
In conclusione, la teoria cosiddetta "critica" del regionalismo in architettura nasce, così, dalle ceneri filosofico-culturali oltre che socio-economiche della seconda guerra mondiale. Il suo principale merito è sicuramente quello di aver sensibilizzato al tema del luogo gran parte della cultura architettonica contemporanea e di aver compreso l'esigenza di ampliare l'orizzonte di analisi superandone il limite storico-stilistico. Il suo "limite" principale è stato quello di caratterizzarsi, necessariamente, come fenomeno colto ed elitario; un approccio critico (al luogo, all'architettura, alla realtà) richiede, infatti, il possesso di adeguati strumenti intellettuali e soprattutto, di una forte consapevolezza civile. L'esigenza-mancanza di una sua più ampia diffusione e comprensione, sia culturale che operativa del regionalismo costituisce, allora, una delle scommesse ancora aperte, a cui, come vedremo, il lavoro di Norberg-Schulz cercherà implicitamente di dare una risposta.

## Il "Luogo" Heideggeriano ed il concetto di paesaggio in Norberg-Schulz

Cristian Norberg-Schulz è forse uno dei primi critici dell'architettura a mettere in evidenza l'importante legame teorico che collega il tema del *Luogo* a quello del *Paesaggio*. La differenza esistente tra i due concetti risiede, secondo lui, nella sostanziale diversità di "scala" a cui fanno riferimento, con il *Luogo* che, intervenendo a scala più specifica ed individuata, rappresenta la sostanza su cui si fonda il *Paesaggio*: costituito dall'insieme di luoghi naturali e di luoghi artificiali. Proprio a partire da questa differenza di fondo, tra luoghi artificiali e naturali, all'interno della più ampia problematica del rapporto tra uomo e natura, Norberg-Schulz comincia la sua complessa trattazione intorno al tema del *contesto*, nelle sue valenze storico-sociali e nelle sue importanti implicazioni psicologico-comportamentali. Fondamento di tutta la sua trattazione è, come afferma lui stesso, la attenta ricerca elaborata da Martin Heidegger intorno al tema dell'abitare, quale parte significativa della sua *Weltanschauung*. Il filosofo tedesco è infatti, forse, uno dei primi studiosi ad occuparsi in maniera esplicita e significativa dei problemi

inerenti allo "stare dell'uomo sulla terra": "La filosofia di Heidegger è il catalizzatore che ha reso possibile il presente libro e ne ha determinato il tipo di accostamento"<sup>9</sup>. In particolare i volumi *Intenzioni in architettura* (1963) e *l'Abitare* (1984), riassumono forse il maggior contributo del critico svedese al tema dell'identità nella sua accezione più totale. Il carattere marcatamente teorico e antropologico, piuttosto che metodologico-operativo di queste opere, consente al nostro autore di porre ordine nel campo altrimenti confuso e spesso contraddittorio di tutte le precedenti ricerche svolte intorno al tema del luogo (con l'eccezione, come detto, dell'importante lavoro condotto da Frampton). La sintesi organica che ne deriva é, dunque, una premessa teorica fondamentale per chiunque intenda dedicarsi criticamente allo studio dei luoghi nelle loro valenze identitarie e di appartenenza.

Allora, se la condizione dell'abitare implica che si sia stabilito un rapporto significativo tra un essere umano ed un dato ambiente, questo rapporto consiste in un atto di identificazione, ossia nel riconoscimento di appartenenza ad un certo luogo. Insedirsi, scrive Norberg-Schulz corrisponde al riconoscere sé stessi in relazione al proprio "essere nel mondo". Poiché però ogni forma di insediamento può essere concepita solo in relazione con un dato ambiente, uno studio sugli insediamenti implica una analisi dell'ambiente naturale. Tre, infatti, sono le forme dell'abitare, secondo il critico svedese: l'abitare *collettivo*, l'abitare *pubblico* e l'abitare *privato*. La città ed i propri spazi urbani sono da sempre il luogo dell'abitare collettivo, l'edificio pubblico costituisce la base, il fondamento, dell'abitare pubblico mentre la casa rappresenta da sempre la sfera privata. Insieme, città, edificio pubblico e case costituiscono un ambiente "totale". Questo é però impensabile se non in stretto rapporto con il dato, ossia con la natura, lo *spirito* del luogo che "nel nostro contesto significa soprattutto il paesaggio". Lo studio condotto da Norberg-Schulz muove quindi dall'analisi di questi tre fondamentali livelli dell'abitare attraverso quello che dovrebbe essere il loro denominatore comune: il processo di *identificazione* ed *orientamento*. Mentre infatti l'identificazione indica "l'esperienza pregnante di un ambiente totale" e si riferisce quindi alla "qualità"



delle cose, l'orientamento ne coglie la loro interrelazione spaziale. Heidegger illustra il problema con l'ormai nota immagine del "ponte": "un ponte non collega solo due rive già esistenti, le rive emergono come rive solo nel momento in cui il ponte attraversa il fiume. Il ponte (...) raduna la terra come paesaggio intorno al fiume"<sup>10</sup>. Il paesaggio acquista dunque valore come tale attraverso il ponte; precedentemente il suo significato era solo potenziale, "nascosto". Ed ancora: "il ponte raduna l'essere in una certa ubicazione che possiamo chiamare luogo. Questo luogo tuttavia non esisteva come entità prima del ponte (benché esistessero

2 - Italia oggi. Disegno di Saverio Muratori, Renato e Sergio Bollati, Guido Marinucci e Alessandro Giannini, 1969. Fonte: Biblioteche del Comune di Modena, fondo Saverio Muratori.

9 Cfr. Norberg-Schulz, C. (1979) *Genius Loci*, Electa, Milano.

10 Cfr. Heidegger, M. (1976) *Saggi e discorsi*, Milano.

molti "luoghi" lungo le rive), bensì entra in vista con e come il ponte".

Ma torniamo allo studio del paesaggio nelle sue componenti antropiche e identitarie. Quando un centro naturale è usato come localizzazione di un insediamento, l'architettura serve a "rivelare" ed a portare "in presenza" quelle qualità che gli sono connaturate attraverso un processo che, spiega il nostro autore, può essere definito di *visualizzazione*. Quando invece un centro naturale non è *presentificato*, come nel caso del deserto, o di una pianura molto estesa, è compito dell'architettura "aggiungere quel che manca", attraverso un processo di *complementazione*. L'architettura del deserto è costituita infatti, come sappiamo, da due elementi fondamentali dal punto di vista paesaggistico-individuativo: il "recinto" o "limite" e l'elemento verticale (minareti ecc.) che funge rispettivamente da centro e da *axis mundi*. Non è un caso che, in fondo, tutto il sistema antropico del deserto sia costituito da "percorsi" (di attraversamento) e "recinti" (di sosta) e che la stessa moschea islamica non sia considerata la "casa di Dio", ma bensì un recinto in cui riunirsi per la preghiera: il "recinto", il "moto" e la "sosta", dettati dalla liturgia islamica, generano lo spazio e la disposizione degli elementi architettonici. Ma per assumere il ruolo di *meta*, un insediamento deve anche possedere, nei confronti dell'ambiente circostante, una determinata qualità *figurale*, la quale è però, per sua natura, soggetta alle variazioni dettate dalle condizioni topografiche locali, da quei *fenomeni* cioè su cui trova fondamento lo *spirito* di un luogo. L'insediamento si presenta, così, scrive Norberg-Schulz, con un particolare carattere locale che complementa e visualizza l'ambiente. Il suo compito è quello di "condensare" tale carattere operando da punto focale, da "luogo", ove si raccolgono tutte le diverse proprietà dell'ambiente.

Gli spazi urbani debbono possedere però anche altre proprietà. Prima di tutto, spiega Norberg-Schulz, devono essere *racchiusi*, ossia debbono essere degli interni, solo così possono assumere una loro qualità *figurale* e lo spazio da essi delimitato essere una effettiva *figura spaziale*. È evidente che l'immagine ambientale e l'organizzazione spaziale non debbano necessariamente coincidere: l'immagine è una funzione dello spazio vissuto, mentre l'organizzazione diventa spesso uno schema astratto riconoscibile solo dall'alto. Sia la forma costruita che la definizione spaziale di strade

e piazze costituiscono così, nell'insieme, quelle *figure* urbane che "portano in presenza l'abitare collettivo". L'attuale perdita del luogo corrisponde non a caso alla perdita dello spazio urbano. Ma l'ultima forma dell'abitare, ricorda il critico svedese, è l'abitare *privato* di cui la casa costituisce la principale (ed unica) manifestazione fenomenica. Qual è il significato ambientale che la casa visualizza e raduna? "È il manifestarsi del mondo dei fenomeni anziché di quello pubblico delle "spiegazioni". Così ad esempio, la qualità della luce varia da luogo a luogo, spiega Norberg-Schulz, ma non è facile coglierne le variazioni prima che essa si sia "manifestata per mezzo di una forma costruita", o meglio, aggiungiamo, prima che si sia "identificata" e sia stata "riconosciuta" a contatto con la materia ed i materiali di un determinato contesto ambientale. In effetti se la casa ha il compito di rivelare il mondo come "materiale e colore, topografia e vegetazione, stagioni, condizioni del tempo e della luce", offre però, al tempo stesso, un rifugio da quello stesso ambiente. In un certo senso, potremmo dire, crea quella "distanza" necessaria per l'osservazione ed il "riconoscimento" della realtà pur essendo parte della realtà essa stessa. Date, infatti, le multiformi possibilità del quotidiano e le svariate condizioni locali, la tipologia della casa si presenta, tutto sommato, molto più complessa che non quella dell'edilizia pubblica. "Ciò malgrado tutti sappiamo che esistono dei tipi ben definiti di case", argomenta Norberg-Schulz e quando i tipi fondamentali della casa vengono ripetuti, essa diventa "l'elemento costitutivo del *fondo* dell'esistenza".

## Identità vs Genius Loci?

Come abbiamo visto in altri momenti della nostra ricerca<sup>11</sup>, Hegel dà inizio alla sua Filosofia della Storia con un capitolo sulle "Basi geografiche della storia del mondo" e si propone di definire la "tipologia naturale della località che a sua volta è in stretto rapporto con il tipo ed il carattere della gente nata sul suolo in questione. Tale carattere è il modo stesso in cui i popoli appaiono e trovano il loro posto nella storia del mondo"<sup>12</sup>.

L'architettura è dunque l'atto del fare i luoghi: "l'architettura vernacolare delle fattorie e

11 Cfr. Maretto, M. (2006) *Il Paesaggio delle Differenze*, Ed. Aion, Firenze.

12 Cfr. Hegel, G.W.F. (1973) *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze, voll. 4.

dei villaggi, concretizza i significati locali immediati della terra e del cielo, quindi è congiunturale e connessa ad una particolare situazione; l'architettura urbana, invece, essendo basata sulla simbolizzazione e la trasposizione, presuppone un linguaggio formale, uno stile<sup>13</sup>, in essa i concetti "esterni" incontrano il *genius* locale e ne derivano un sistema di significati più complesso, sempre e comunque "catalizzato" dallo *spirito* del luogo. Per questa ragione, gli spazi urbani non costituiscono un mondo interno indipendente, ma proprio per consentire l'*orientamento* e l'*identificazione* devono concretizzare la situazione generale dell'insediamento. Ora però, mentre gli spazi interni degli insediamenti, che Norberg-Schulz chiama *vernacolari*, sono una continuazione dell'esterno ed intrattengono un rapporto diretto con esso, gli insediamenti urbani si distinguono per una definizione di fulcri spaziali grazie a cui il cittadino esperisce il ruolo del luogo nel territorio. In un certo senso, usando una bella immagine del nostro autore, "i percorsi illustrano il modo in cui i significati vengono portati dentro la città, passando per la soglia della porta cittadina". I percorsi e le piazze urbane sono poi definiti da edifici che incorporano i significati radunati dalla città. Questa capacità, afferma il nostro autore, dipende da come gli edifici *poggiano*, si *elevano* e si *aprono*: "in genere l'edificio poggia *nel* terreno, *sul* terreno o *sopra* il terreno. L'essere *nel* terreno esprime un rapporto *romantico* con il luogo, che di solito si concretizza col far crescere l'edificio dal suolo senza una base percettibili. L'essere *sul* terreno significa invece che l'edificio è posto su una base *classica*, tra terra e cielo. L'essere *sopra* il terreno indica, infine, che la continuità del suolo è preservata e l'edificio è collocato su palafitte e sembra quindi esistere in uno spazio *cosmico* astratto".

## Conclusione

Sia la variegata esperienza regionalista che lo studio esegetico condotto da Norberg-Schulz ci consegnano un fenomeno complesso, ricco di contenuti già esperiti ma ancor più di contenuti possibili. Ripercorrendo il lavoro di Biasutti, Pagano, Frampton, Pallasmaa e Norberg-Schulz emergono, infatti, con chiarezza le potenzialità di un approccio teorico che non rinnega affatto la contemporaneità ma, anzi, stabilisce

un rinnovato rapporto con la *modernità* intravedendo la possibilità di scrivere una Storia dell'Architettura Moderna intrecciata con la storia dei luoghi. Ed è forse questo l'elemento più importante. In un mondo sempre più globalizzato, *smart* e liquido, ciò che emerge e si afferma sono le *differenze*: culturali, economiche, linguistiche, religiose etc. Una "architettura dei luoghi" non potrà che muovere allora, evidentemente, dalla sintesi delle esperienze che l'hanno preceduta, chiarificandole e selezionandole in risposta alle esigenze del XXI secolo, ma, ancora di più, dovrà dotarsi di strumenti idonei a leggere criticamente il paesaggio antropico nelle sue componenti storiche e identitarie. Strumenti che si dovranno riferire al *come* ed al *perché* i diversi contesti ambientali si sono formati e stratificati nel tempo, che dovranno essere sufficientemente generalizzabili da poterli applicare a luoghi diversi fra loro, ma altrettanto precisi nella loro capacità di individuare l'essenza dei meccanismi e delle logiche (sempre diverse e sempre uguali) che stanno alla base di quella *continuità nel mutamento* che veicola l'identità di un luogo antropico.

Una unità di strumenti che non significa unicità di lettura, poiché i fenomeni storico-ambientali (la Storia è innanzitutto "Storia dei luoghi") ricorda Gadamer, non si possono "spiegare" (*erklären*) ma solo "comprendere" (*verstehen*) e la comprensione è sempre e comunque selettiva, legata allo "stare dell'uomo sulla terra" ed al suo modo di *riconoscersi* nella realtà. È possibile, però, comprenderne le logiche che ne hanno sotteso i processi di formazione e trasformazione. È possibile definire una struttura concettuale capace di guidare, con consapevolezza "informale" le scelte e le strategie progettuali del cambiamento, laddove l'identità, la storia, la forma dei luoghi antropici, non hanno nulla di immanente, agendo quali strumenti dinamici per la loro stessa trasformazione. Semmai, dunque, è possibile ed auspicabile, sviluppare degli "strumenti concettuali o categorie, per usare le parole di Marx, che mentre salvano la concretezza dei fatti empirici cui vengono applicati siano in grado di riconnetterli in un'unità organica", siano in grado di costituire, cioè, un quadro critico-metodologico di riferimento su cui fondare una consapevole "architettura delle *differenze*".

13 Cfr. Rapoport, A. (1969) *House form and Culture*, Englewood Cliffs.